



Il Vangelo della Domenica

19 aprile 2015

**III Domenica
di Pasqua - B**

+ Dal Vangelo secondo Luca (24, 35 - 48)

In quel tempo, [i due discepoli che erano ritornati da Èmmaus] narravano [agli Undici e a quelli che erano con loro] ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto [Gesù] nello spezzare il pane.

Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.



Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni».

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Oggi è la 3a domenica di Pasqua-B che contiamo partendo dalla veglia del Sabato Santo. È il terzo «giorno ottavo» che ci convoca dalle nostre individualità per radunarci in Assemblea santa che è il «luogo» principe dove Dio si rende presente e ci rende la coscienza di essere comunità che sceglie il vangelo come metodo di vita. Questa 3a domenica del tempo pasquale ci aiuta ad assaporare la Pasqua nella dimensione del «dopo» la morte. Non è un caso che in questo periodo si legga il libro degli Atti che narrano la presenza di Gesù «dopo la morte e risurrezione» e in questo senso completano il Vangelo che narra la presenza di Gesù durante la sua vita terrena, ma anch'essi scritti dopo e alla luce della Risurrezione. Se i vangeli sono la raccolta essenziale di ciò che Gesù ha detto e ha fatto durante la sua vita, gli Atti sono ciò che Gesù ha detto e fatto dopo la sua morte, anche attraverso la vita degli apostoli, dei discepoli e delle donne della prima generazione che resta per sempre la generazione «tipo», il modello apostolico di ogni tempo.

Il libro degli Atti può essere definito anche come il «Vangelo dello Spirito Santo», così come il vangelo descrive gli «Atti di Gesù». Non è per caso che Luca scriva sia il terzo vangelo sia gli Atti, databili dopo l'80 d.C., mentre proprio per la loro natura, intorno al 150 ca. sono stati abbinati e pubblicati insieme per la continuità ideale, storica e teologica. Il brano degli Atti odierno riporta il 2° discorso missionario di Pietro ai Giudei dopo la guarigione del paralitico al tempio (cf At 3,1-11). Non è Pietro che guarisce, ma Pietro «nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno» (At 3,6) per dimostrare che «quel» Gesù è ancora vivo e operante nella vita del popolo d'Israele.

Nel Vangelo di Luca, Gesù si manifesta agli apostoli nella notte dello stesso giorno di Pasqua. Gli apostoli sono frastornati, pieni di dubbi, turbati e impauriti (cf Lc 24,37-39). Non possono essere loro gli inventori del Vangelo perché non avrebbe senso questa presentazione negativa di coloro che di lì a poco dovranno dare testimonianza anche con la vita. Gli apostoli sono i primi a non capire e fuggono: essi si

rifugiano nella paura che li costringe a stare insieme come bambini che avendo paura del buio si stringono a vicenda per sperimentarsi vivi. Sono insieme, ma non fanno comunità, sono raccolti, ma per difendersi dai fantasmi (cf Lc 24,39). Sono insieme, ma soli, soli e immobilizzati nel terrore di una presenza che non avevano nemmeno immaginato.

Il Signore deve fare un'opera di persuasione dolce e suadente, invitandoli con dolcezza a toccarlo per vedere e verificare. Non riuscendo a vincere la loro paralisi, li invita a cena, portando quello che hanno. Quando si mangia insieme, anche le paure più profonde s'incrinano: portano pesce fresco (cf Lc 24,42-43). L'evangelista rileva che Gesù «lo prese e lo mangiò davanti a loro – *kài labôn, enôpion autôn èphaghen*» (cf Lc 24,43).

Gesù mangia «davanti – *enôpion*» non «con – *syn*» oppure metà» loro. Mangiava «con loro» durante la sua vita terrena, ora da risorto mangia «davanti a loro». La differenza non è da poco e non è una questione banale. Con questo comportamento, l'evangelista ci costringe a prendere atto che il Gesù di «dopo» è lo stesso di «prima», ma completamente «diverso»: non è più l'uomo che cammina per le strade, egli ora il Dio Invisibile, ma Presente, il Dio che vive una dimensione di vita diversa che non appartiene più all'esperienza delle fisicità, ma che si staglia sul crinale della divinità per fare dell'umano un «luogo» di esperienza divina.

Questo «luogo» per noi è l'Eucaristia, il sacramento dove «vediamo e tocchiamo» che è Lui: vediamo pane, ma contempliamo il suo Corpo, vediamo il vino, ma assaporiamo il suo sangue, cioè la sua vita. La simbologia è tutta ebraica e in italiano può fare impressione. In una parola possiamo sperimentare perché vediamo con gli occhi della fede, cioè siamo posti in una dimensione di vertigine perché non capiamo più nulla e possiamo solo cadere in ginocchio e nutrirci della sua risurrezione, mentre con il cuore e le labbra «confessiamo» con Tommaso: «Mio Signore e Mio Dio» (Gv 20,28). Saliamo pertanto al monte del Signore facendo nostro l'invito del salmista (Sal 66/65,1-2) dell'antifona d'ingresso: «Acclamate al Signore da tutta la terra, cantate un inno al suo nome, rendetegli gloria, elevate la lode».

Spunti di omelia

Il brano del vangelo odierno appartiene alla tradizione lucana delle apparizioni del risorto che domenica scorsa abbiamo messo in parallelo con il brano corrispondente di Gv 20, 19-31, dicendo che i due evangelisti, Lc e Gv, con ogni probabilità attingono a una medesima fonte orale (e/o parzialmente scritta) perché riportano gli stessi temi che però ognuno rielabora secondo la propria personale prospettiva cristologia.

In questo brano, espressamente collegato all'esperienza dei «discepoli di Èmmaus» (cf Lc 24,35, qui il 1° versetto del brano odierno), Lc ha una evidente preoccupazione apologetica perché si preoccupa di offrire ai suoi lettori le prove della risurrezione di Gesù. Ciò che risalta in questo brano è la totale mancanza di fede degli apostoli e la brutta figura conseguente (cf Lc 24,38 e 41). Se vogliamo, qui potrebbe esserci un indizio della «veridicità» dei vangeli dal punto di vista storico: gli apostoli non possono essere gli «inventori» della risurrezione perché non avrebbero scritto mai una pagina come questa che li presenta in preda allo spavento di fronte a quello che credevano un fantasma (cf Lc 24,37), con atteggiamento infantile. Cristo deve tranquillizzarli riguardo alla sua corporeità e quindi ripetutamente li invita a toccarlo (cf Lc 24,39) e si presta all'esperimento di mangiare «davanti a loro – *enôpion autôn*» (cf Lc 24,42-43) nel senso di «alla presenza di loro», perché lo vedessero bene, senza equivoci.

Questa è una caratteristica che riguarda il comportamento di Gesù solo «dopo risurrezione»: non mangia più «con - *syn*» loro, come faceva prima quando era «uno di loro», ma ora nel suo nuovo stato di «risorto», egli mangia «davanti a loro – *enôpion autôn*» (cf Lc 24,43), quasi a volere sottolineare la differenza della natura nuova che distingue e quindi separa il maestro dai discepoli. Gesù sta al cospetto di loro, anche contro la loro incredulità perché non vi fossero dubbi sulla sua presenza «corporea» che si staglia sullo sfondo del terrore e dello sgomento dei discepoli. Essi erano convinti che tutto era finito con la morte di Gesù e non immaginavano nemmeno la possibilità di una risurrezione: come spiegare altrimenti terrore e sgomento? Se se l'aspettavano non sarebbero stati colti da sorpresa e non avrebbero reagito con un comportamento infantile.

L'evangelista si preoccupa di dire che Gesù è «veramente» vivo e presente, ma non ci spiega «come», cioè non spiega le ragioni del suo nuovo modo di essere. La liturgia di oggi è molto importante perché ci assicura sulla verità della risurrezione che non è una fantasia di uomini o un'invenzione di un gruppo interessato, visto che essi stessi sono increduli e pieni di dubbi. Gesù risorto non è un ricordo degli apostoli, ma la chiave di lettura di tutta la storia della salvezza sia sul versante dell'umanità (antropologico) sia su quello del mondo (cosmico).

Un'altra caratteristica di questi discorsi missionari è il collegamento del peccato con la risurrezione (cf Lc 24,47; cf Mc 16,15-16; Gv 20,23; 1Gv 2,1-2). Secondo la mentalità religiosa del tempo di Gesù, il peccato è una frattura insanabile con Dio perché viene a turbare l'ordine stabilito dal creatore. La conseguenza di questa frattura è il castigo della morte che è il prezzo che noi paghiamo alla nostra fragilità. È inevitabile quindi che la risurrezione dalla morte diventi anche opposizione al peccato, cioè vittoria sulla morte. Noi oggi non pensiamo più la morte nei termini in cui pensava Gesù e la cultura del suo tempo.

Noi riteniamo oggi che la morte sia un fenomeno biologico inerente la vita stessa, parte dello stato costitutivo del vivente: noi moriamo perché viviamo e non può esserci vita senza l'orizzonte della morte. La morte e la vita sono due sorelle siamesi che vivono insieme, respirano insieme, stanno insieme e non può esistere l'una senza il sostegno dell'altra. La morte non è più una conseguenza di un comportamento (im)morale. Vivere in un certo modo, alla luce di determinati criteri può condurre a una morte piuttosto che a un'altra perché una cosa è certa: la morte è la rivelazione suprema della vita; anzi è il punto più alto dell'esistenza, l'atto e il frutto più maturo della vita vissuta.

La catechesi cattolica parla di morte morale dell'anima e quindi di peccato mortale, quando si avvera una frattura decisa, scelta e voluta in opposizione al progetto di alleanza proposto da Dio. In fondo sono pallidi tentativi per spiegare il senso della morte e della fragilità umana che ripete spesso gli stessi errori e dal suo passato non impara nulla. L'uomo moderno, più agnostico che credente, non tiene conto di queste categorie, che, anzi ritiene puerili, perché egli si considera nuovo Adam, autosufficiente e bastante a se stesso. Peccato è autosufficienza.

Si pone il problema di metodo: è possibile presentare oggi l'associazione biblica tra risurrezione e remissione del peccato in termini accettabili per la persona moderna?

La risposta è semplice se si considera e si vive la fede come una «relazione» tra due persone. Ogni relazione ha in sé un modulo di accettazione o rifiuto dell'altro. Ognuno di noi ha fatto l'esperienza, per qualche motivo, del rifiuto passivo (subito) o attivo di un'altra persona. Chi si pone in relazione si mette a rischio di essere rifiutato o di essere accettato. Essere accettati dagli altri è la base della propria autostima perché ci si sperimenta proiettati verso una esperienza di comunione che fa esplodere tutte le potenzialità interiori di ciascuno. Se uno si sente rifiutato, inevitabilmente si chiude in sé e si estranea da mondo esterno per crearsene uno proprio.

Alla luce di questo vediamo cosa succede sul piano della fede: la morte è la realtà più inaccettabile che vi sia e tutti ne abbiamo timore; cerchiamo infatti in ogni modo di esorcizzarla, rimuovendola dal nostro orizzonte di vita quotidiana. Noi non pensiamo mai che possiamo morire oggi, domani, dopodomani, all'improvviso. Di fronte ad un terremoto, ci commuoviamo, commiseriamo coloro che lo hanno subito, ma difficilmente pensiamo che poteva o potrebbe succedere a noi. Esorcizzare la morte, non significa però eliminarla: quando essa arriva siamo impreparati e allora ne restiamo schiacciati.

La nonna, il papà, il figlio, l'amica, il parente che magari non vedevamo o non cercavamo perché sapevamo che c'erano, all'improvviso diventano «abissi di vuoto» incolmabili. La risurrezione è tutta qui: Gesù, che non doveva morire, ha preso su di sé per amore questa realtà inaccettabile della morte, ma se n'è fatto carico diventando lui stesso «inaccettabile» (cf Is 53,5) da temere anche l'abbandono di Dio (cf Mc 15,34).

Dio Padre accoglie l'offerta del Figlio Unigenito che si fa riprovevole per l'inaccettabile carico di morte a motivo del suo ludibrio; si fa addirittura «peccato egli stesso» (cf 2Cor 5,21), lui che è «senza peccato» (Eb 8,28). Accettando il Figlio in questa condizione di ribrezzo e di morte senza senso, il Padre si fa carico dell'umanità nel suo stato di desolazione e lancia la nuova alleanza all'umanità intera: nessuno può più considerarsi escluso o morto perché il Padre accoglie ogni morte e accetta ogni peccatore perché si converta e viva (cf Ez 33,11).

Quest'atteggiamento del Padre diventa così il fondamento della considerazione che ciascuno di noi deve avere di se stesso, superando un falso concetto di umiltà inculcato per secoli e perseguendo invece l'orgoglio cristiano di essere figli di Dio. Nessuno può dire: io valgo niente, perché con la morte di Cristo ogni individuo vale la sua vita. Se Dio mi accetta anche morto, vuol dire che io valgo molto per lui: valgo la vita del Figlio Unigenito.

Siamo partiti dal concetto di «relazione» come veicolo per parlare del peccato e della morte nella cultura di oggi che è segnata dalla mancanza di relazione vitale, mentre è piena di avvicinamenti occasionali o provvisori che non lasciano il segno. Non è facile sapere vivere la dimensione di dipendenza che ogni relazione comporta e per tanto è necessaria la comunità eucaristica dove prendiamo coscienza dei nostri limiti e degli obiettivi di Dio. E' facile perdonare i peccati degli altri, ma è più difficile riconoscersi e accettarsi perdonati da un Altro.

È facile fare doni o meglio regali, ma è più difficile accettarne uno perché il dono accettato svela il grado di dipendenza di chi lo riceve. In termini astratti, il dono fatto esprime un potere, il dono ricevuto una sottomissione. Non così in una relazione d'amore dove non esistono «dare e ricevere»: l'amore rifugge dal concetto di reciprocità, ma accetta solo il processo di gratuità che è circuito di uno stesso e identico movimento: la dipendenza dell'io e del tu si annullano per diventare solo rivelazione del «noi», fusione di una unica dipendenza di crescita. Amare vuol dire dipendere da chi si ama e quando si accetta questa dipendenza si vive e si sperimenta la totalità della libertà perché non c'è maggiore libertà di quella di colui o colei che la regala per amore. Senza pretendere o chiedere nulla in cambio.

In questo contesto, il peccato diventa la cartina di tornasole della nostra capacità di volere dipendere da Dio come sorgente di libertà e di autonomia, per cui ci sentiamo custoditi e amati non per i nostri atteggiamenti o ciò che facciamo, viviamo, pensiamo, ma unicamente per noi stessi: noi valiamo la vita stessa di Dio. Per questo vogliamo vivere la risurrezione che comporta la remissione del peccato che è il ristabilimento della signoria di Dio sul mondo e sulla nostra vita.

L'Eucaristia che celebriamo è l'espressione di questa «mistagogia» che apre noi all'esperienza di Dio e Dio alla nostra esperienza in un processo di comunione di vita dove Gesù risorto non mangia più «davanti a noi», ma ora non solo mangia «con noi», ma addirittura è lui stesso che si offre come cibo di vita che ha sconfitto la morte: egli scompare in noi per apparire risorto nelle nostre scelte, nelle nostre parole, nei nostri gesti, nella nostra vita di testimonianza.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

La categoria del cammino rende bene in Luca l'itinerario teologico di quel percorso di grazia che interviene negli eventi umani. Giovanni prepara la via al Signore che viene (Lc 1,76) e invita a spianare le sue vie (Lc 3,4); Maria si mette in cammino e va in fretta verso la montagna (Lc 1,39); Gesù, via di Dio (Lc 20,21), cammina con gli uomini e traccia la via della pace (Lc 1,79) e della vita (At 2,28), percorrendola in prima persona con la sua esistenza. Dopo la risurrezione continua il cammino insieme ai discepoli (Lc 24,32) e resta il protagonista del cammino della Chiesa che si identifica con il suo (At 18,25). Tutta la ragion d'essere della Chiesa è in questo cammino di salvezza (At 16,17) che conduce a Dio (At 18,2). Essa è chiamata a viverlo e ad indicarlo a tutti perché, ciascuno, abbandonata la propria via (At 14,16), si orienti verso il Signore che cammina con i suoi.

v. 35. In quel tempo, di ritorno da Emmaus, i due discepoli riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. L'esperienza dell'incontro con la Vita permette di tornare sui propri passi. Non è il ritorno del rimorso né il ritorno del rimpianto. È il ritorno di chi rilegge la propria storia e sa di trovare, lungo il percorso fatto, il luogo del memoriale. Dio si incontra in ciò che accade. È lui che viene incontro e si affianca nel cammino spesso arido e brullo del non compiuto. Si fa riconoscere attraverso i gesti familiari di un'esperienza assaporata a lungo. Sono i solchi del già consumato che accolgono la novità di un oggi senza tramonto. L'uomo è chiamato a cogliere la presenza nuova di Dio sulla sua strada in quel viandante che si fa riconoscere attraverso i segni fondamentali per la vita della comunità cristiana: le Scritture, lette in chiave cristologica, e la frazione del pane (Lc 24, 1-33). La storia umana, spazio privilegiato dell'azione di Dio, è storia di salvezza che attraversa tutte le situazioni umane e lo scorrere dei secoli in una forma di esodo perenne, carico della novità dell'annuncio.

v. 36. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Luca cuce sapientemente gli eventi per dare fondamento e continuità alla storia della salvezza. I germi annunciati fioriranno e l'atmosfera di novità che aleggia nelle pagine di questi eventi fanno da sottofondo allo svolgersi in una memoria Dei che si ripropone di volta in volta. Gesù torna dai suoi. Sta in mezzo a loro come persona, per intero, come prima anche se in una condizione diversa in quanto definitiva. Si manifesta nella sua corporeità glorificata per dimostrare che la risurrezione è un fatto realmente avvenuto.

v. 37. Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. La reazione dei discepoli sembra non raccordarsi bene con il racconto precedente dal momento che essi credevano già nella risurrezione di Gesù sulla parola di Pietro (v. 34). La loro perplessità comunque non riguarda più la convinzione che Gesù è risorto, ma la questione della natura corporea di Gesù risorto. E in tal senso non c'è contraddizione nella narrazione. Era necessario per i discepoli fare una esperienza intensa della realtà corporea della risurrezione di Gesù per svolgere in modo adeguato la loro futura missione di testimoni della buona notizia e chiarire le idee sul Risorto: non credevano che fosse Gesù in persona, ma pensavano di vederlo solo in spirito.

vv. 38-40. Ma egli disse: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho". Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Il Gesù del vangelo di Luca è quasi un eroe che affronta la sua sorte con sicurezza e le poche ombre che rimangono servono semplicemente a comprendere e sottolineare la sua piena realtà. Luca aveva ricordato le umili origini e la genealogia, del tutto comune e spoglia di figure prestigiose, una folla di individui oscuri da cui scaturiva la figura del Cristo. Nel turbamento e nel dubbio dei discepoli dopo la risurrezione appare evidente che Gesù non è il Salvatore dei grandi, ma di tutti gli uomini, stupiti o spaventati che siano. Egli, protagonista del cammino della Chiesa, percorre i sentieri umani dell'incredulità per sanarli con la fede, e continua a camminare nel tempo, mostrando le mani e i piedi nella carne e nelle ossa dei credenti.

vv. 41-42. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Ogni invito a mensa nasconde il desiderio dell'intimità, è un rimanere, un condividere. La risurrezione non toglie a Gesù di presentarsi come il luogo della condivisione. Quel pesce arrostito, mangiato per anni insieme ai suoi, continua ad essere veicolo di comunione. Un pesce cucinato nell'amore, l'uno per l'altro: un cibo che non smette di assicurare la fame nascosta dell'uomo, un cibo capace di sfatare l'illusione di un qualcosa che finisce tra le rovine del passato.

v. 44. Poi disse: "Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi". I momenti di ansia, di commozione, di pianto per la propria nazione (Lc 19,41), la fatica del salire a Gerusalemme, le tentazioni avevano demarcato quel confine perennemente presente tra umiliazione-nascondimento e affermazione-gloria focalizzato nelle varie fasi della vita umana di Gesù attraverso la luce del volere del Padre. Amarezza, oscurità e dolore avevano nutrito il cuore del Salvatore: "C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!" (Lc 12,50). Ora è pienamente visibile e propositiva l'opera della grazia perché ad opera dello Spirito l'*eschaton* già attuato in Cristo e nel credente crea un'atmosfera di lode, un clima di gioia e di pace profonda, tipiche delle cose compiute. La *parusia* segnerà la fine del cammino salvifico, tempo di consolazione e di restaurazione di tutte le cose (At 3,21).

v. 45. Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture. La fede apostolica nella risurrezione di Gesù costituisce la chiave ermeneutica per l'interpretazione delle Scritture e il fondamento dell'annuncio pasquale. La Bibbia si adempie in Cristo, in lui è unificata nella sua valenza profetica e acquista il suo pieno significato. L'uomo non può da solo capire la Parola di Dio. La presenza del Risorto apre la mente alla comprensione piena di quel Mistero nascosto nelle parole sacre dell'esistenza umana.

v. 45-47. Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. In Luca la salvezza tocca tutte le dimensioni umane attraverso l'opera del Cristo che salva dal male, che libera dalle tenebre (At 26,18) e dal peccato (Lc 5,20-26; At 2,38), dalla malattia e dalla sofferenza, dalla morte, dall'incredulità, dagli idoli; che realizza la vita umana nell'essere comunità di Dio, fraternità lieta di amore; che non lascia orfani ma si rende presente incessantemente con il suo Spirito dall'alto (At 2,2). La salvezza radicale dell'uomo è nel liberarsi dal suo cuore di pietra e nel ricevere un cuore nuovo il che comporta un dinamismo che liberi da ogni forma di schiavitù (Lc 4,16-22). Dio dirige la storia; è lui che opera l'evangelizzazione e guida il cammino dei suoi. L'evangelista dei grandi orizzonti - da Adamo al regno, da Gerusalemme ai confini della terra - è anche l'evangelista della quotidianità. È in atto il processo storico-escatologico per il quale la storia concreta si compie trascendendo la storia umana e Gesù continua a offrire la salvezza mediante il suo Spirito che crea testimoni capaci di profezia che diffondono la salvezza finché nel ritorno del Cristo (Lc 21,28) si renderà manifesta la piena liberazione dell'uomo. In At 2,37 si trova riassunto tutto l'*iter salutis* che qui è accennato: accogliere la parola, convertirsi, credere, farsi battezzare, ottenere il perdono dei peccati e il dono dello Spirito. La parola di salvezza, parola di grazia, dispiega la sua potenza nel cuore che ascolta (Lc 8, 4-15) e l'invocazione del Nome del Salvatore suggella la salvezza in colui che si è convertito alla fede. C'è complementarità tra l'azione di Gesù per mezzo dello Spirito, attuata senza la mediazione della Chiesa (At 9, 3-5), e quella compiuta mediante la Chiesa alla quale egli stesso rinvia come nel caso della chiamata di Paolo (At 9, 6-18).

v. 48. Di questo voi siete testimoni. Chiamata a tracciare nella storia umana il cammino della testimonianza, la comunità cristiana proclama con parole ed opere il compimento del regno di Dio fra gli uomini e la presenza del Signore Gesù che continua ad agire nella sua Chiesa come Messia, Signore, profeta. La Chiesa crescerà e camminerà nel timore del Signore, colma del conforto dello Spirito Santo (At 9,31).

È un cammino di servizio, volto a far risuonare agli estremi confini della terra (At 1,1-11) l'eco della Parola di salvezza. Pian piano il cammino si allontana da Gerusalemme per dirigersi nel cuore del mondo pagano. Nell'arrivo a Roma, capitale dell'impero, Luca porrà la firma ai suoi passi di evangelizzatore. Nessuno davvero sarà escluso nel percorso. Destinatari della salvezza sono tutti gli uomini, in particolare i peccatori per la conversione dei quali c'è grande gioia in cielo (Lc 15,7.10). Come Maria che per Luca è il modello del discepolo che cammina nel Signore, i credenti sono chiamati ad essere trasformati interamente per vivere la maternità messianica, nonostante la propria condizione "vergine", espressione della propria povertà di creatura (Lc 1,30-35). Il sì del Magnificat è la via da percorrere. Camminiamo portando in noi la parola della salvezza; camminiamo nella fede, fidandoci di Dio che mantiene le promesse; camminiamo nell'esultanza di Colui che ci rende beati non per merito ma per umiltà di vita. Sia l'itinerario di Maria il nostro itinerario: andare, portati dallo Spirito, verso i fratelli avendo come unico bagaglio la Parola che salva: Cristo Signore (At 3,6).

b) Riflessione:

Gesù nell'incontro personale con gli uomini ha offerto la sua presenza benevola, e atteso che i semi della parola e della fede germogliassero. L'abbandono degli apostoli, il rinnegamento di Pietro, l'amore della peccatrice, la chiusura dei farisei non lo hanno scandalizzato né turbato. Sapeva che non sarebbe andato perduto ciò che aveva loro detto e proposto... e infatti dopo la Pentecoste gli stessi uomini vanno davanti al sinedrio senza timore per affermare che è necessario obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, Pietro predica apertamente fino a morire su una croce come il suo Maestro, le donne sono mandate come testimoni della risurrezione agli apostoli, e un fariseo figlio di farisei, Paolo di Tarso, diventa apostolo delle genti.

Se non puoi, uomo, sottrarti al vivere quotidianamente la morte di te stesso, non devi però dimenticare che la risurrezione si cela nelle tue piaghe per farti vivere di lui, fin d'ora. Nel fratello che per te può essere sepolcro di morte e di fango, una croce maledetta, troverai la vita nuova. Sì, perché il Cristo risorto assumerà le sembianze dei tuoi fratelli: un ortolano, un viandante, un fantasma, un uomo sulla riva del lago... Quando saprai accogliere la "sfida" di Pilato che penetra i secoli e non accetterai lo scambio proposto (Gv 18,39-40) perché avrai imparato nelle notti dell'abbandono che non puoi barattare la tua vita di brigante, tu che porti indegnamente il suo nome: Bar-Abba, figlio del Padre, con la vita di Gesù, l'unigenito Figlio del Dio vivente, il Signore della vita e della morte... allora griderai anche tu come l'apostolo Tommaso nello stupore della fede: "Mio Signore e mio Dio" (Gv 20,28), mio Dio e mio tutto, e non tramonterà più all'orizzonte delle tue giornate la bellezza dell'esultanza.

“Uno sguardo nuovo” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(www.tiraccontolaparola.it)
[Videocommento](#)

Rientrano a Gerusalemme, i discepoli di Emmaus. Sono tornati di corsa, col cuore in tumulto. Ripercorrono la strada che, mestamente, hanno fatto all'inizio di quel triste giorno. Il cuore era appesantito, scosso, rattristato. Fino a quando quel viandante aveva attaccato bottone, togliendoli dalla loro cupezza, prendendoli in giro per la lentezza del loro cuore. Poi il pasto condiviso e il gesto del pane spezzato. E, lì, lo hanno riconosciuto. La strada, ora, è leggera e la terra brucia loro sotto i piedi. Entrati in città si dirigono nella casa di Giovanni Marco o, forse, in quella dell'evangelista Giovanni. Sanno che gli scampati sono chiusi, impauriti, nella stanza al primo piano, quella della Cena. Si fanno riconoscere. Entrano. Raccontano, in affanno. E mentre parlano, accade. Eccolo.

Il risorto

Che meraviglia! Parlano del risorto e il risorto appare! Così la fede si è trasmessa fino a noi, oggi, fino a me. E io mi preoccupo di restituirla, nella povertà di ciò che sono. Quando parliamo del risorto, quando raccontiamo di come lo abbiamo conosciuto e incontrato nello spezzare il pane, l'eucarestia, o lungo la strada, il cammino di conversione, il Signore risorto, se non trova ostacoli, entra nel cuore di chi ascolta. E, così, da bocca a orecchio, da cuore a cuore, siamo qui, oggi, a celebrare il risorto. Nonostante i nostri limiti e i nostri dubbi. Dubbi che derivano dalla fatica nel credere nella testimonianza dei discepoli, come accaduto a Tommaso. O dubbi che derivano, in questi tempi, dalla persecuzione che sta uccidendo e mettendo a dura prova migliaia di fratelli cristiani, colpevoli solo di essere discepoli del Signore Gesù. Il mondo ci odia, come ha profetizzato il Maestro. Ora è evidente a tutti. Crediamo, certo, ma Gesù ci appare come un fantasma, lontano ed evanescente. Un'idea, un ideale, troppo poco presente per sostenerci nel momento della prova. Lo sa, il risorto. E ci incoraggia. Riempiendoci di doni.

La pace

La pace, anzitutto. Quella che ci deriva dalla certezza di essere amati. La pace che non è un'irrealistica utopia di un mondo che, invece di andare verso l'unità, sembra esplodere nell'odio e nella violenza. Il cristiano è pacifista perché pacificato, perché, in Cristo risorto, sa che nessuna croce è definitiva. La pace, che non esclude momenti di sconforto, di dubbio, di rabbia, è un dono che va accolto e conquistato. Il primo dono ai credenti. Dimorare nella pace significa mettere Cristo al centro, prenderlo come punto di riferimento definitivo e vincolante. Amare. Vivere da risorti. La resurrezione non è qualcosa che ci capiterà un giorno, se facciamo i bravi. Ma la condizione in cui siamo posti da ora, se credenti.

Una mente spalancata

Per poter vivere da persone riconciliate col mondo e con gli altri, con noi stessi e col nostro passato, siamo chiamati a interpretare e leggere la nostra vita alla luce della resurrezione. Difficile, ovvio. Mi consola il fatto che gli apostoli, prima di noi, abbiano dubitato, come me. Eppure quella è la strada, l'unica percorribile, l'unica vera. Il mondo da sempre è divorato dalla violenza e dall'egoismo e l'uomo, nonostante le periodiche e illusorie prospettive che vedono in esso una bontà naturale nei fatti indimostrabile, è segnato dall'ombra del peccato e della morte. Eppure siamo salvati e redenti. Risorti con Cristo, cerchiamo le cose di lassù, dove è seduto il Cristo. Lo Spirito, dono del risorto, ci permette, attraverso la meditazione della Scrittura, di leggere la nostra vita ad un livello più profondo e autentico.

Una bella sfida, amici. Ma se siamo qui, dopo duemila anni, è perché qualcuno ha preso molto sul serio l'invito del Signore ad essere suoi testimoni. Io ci sono, nel mio piccolo. E tu?

“Chi era l'altro discepolo?” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(www.incamminocongesu.org)

Due uomini percorrono la strada che va verso Emmaus: forse tornano al loro paese dopo aver assistito ai fatti tragici appena accaduti a Gerusalemme. Coi piedi danno calci alle pietre, nel cuore hanno il buio pesto e nella mente solo più un “E’ tutto finito! Noi speravamo, ma ormai non c’è più niente da sperare”. Sguardo basso, passo stanco e nella mente il ricordo del grande masso che scivola sul sepolcro e mette la parola “fine” a tutte le loro speranze. Lungo la via ricordano il loro Rabbi, ripensano ai giorni lontani, alle tempeste sedate e non sanno più a chi rivolgersi per sedare la tempesta che hanno nel cuore. E non si accorgono neanche dello sconosciuto che li affianca e non alzano nemmeno lo sguardo quando egli chiede il perché di tutta quella tristezza. Raccontano solo i fatti, meravigliandosi che il pellegrino non conosca Gesù di Nazaret e tutto ciò che gli è appena successo. E Clèopa con un sospiro conclude: “Noi speravamo che avrebbe liberato Israele, ma ormai è morto: sì alcune donne hanno visto il sepolcro vuoto, ma lui, Gesù, nessuno l’ha visto!”

• *A undici km da Gerusalemme*

Allora lo sconosciuto inizia a spiegar loro per filo e per segno i fatti successi, lungo tutto il cammino, fino a sera, finché cominciano a intravedere le bianche case di Emmaus. Il Pellegrino vuole proseguire, ma Clèopa lo trattiene: “Resta con noi perché si fa sera”. Allora egli entra in casa, prende un pane, lo benedice, lo spezza e lo porge loro. A quel gesto lo riconoscono, ma Lui è già sparito. Nel momento in cui i loro occhi si aprono, Lui sparisce dalla loro vista. Ma ormai hanno il cuore ardente e senza indugio, anche se è notte fonda, riprendono il cammino ripercorrendo gli undici km che li separano da Gerusalemme per annunciare ai fratelli che l’hanno visto risorto. Stanchezza dileguata, mente leggera e speranza rinata. Nonché tempesta del cuore sedata.

• *Il discepolo sconosciuto*

I discepoli erano due; di uno ci viene detto il nome: Clèopa, ma l’altro chi era? Ho letto una pagina molto interessante della beata Caterina Emmerick, alla quale il Signore rivelò tante cose della sua vita e della sua Passione. Premetto che io non seguo mai le rivelazioni private, ma Caterina è già stata beatificata dalla Chiesa che garantisce così l’autenticità dei suoi scritti (altrimenti mi guarderei bene dal citarla). Ora la beata dice che l’altro discepolo era Luca ed è molto verosimile che sia lui per almeno due motivi: primo perché il fatto di Emmaus viene raccontato solo dall’evangelista Luca, non c’è negli altri vangeli; secondo perché ne fa un racconto così dettagliato e ricco di particolari, da poter essere raccontato solo da chi l’ha vissuto in prima persona. E anche perché chi scrive non si nomina mai: Giovanni ad esempio si definisce sempre “l’altro discepolo”.

• *Grazie a chi l'hanno riconosciuto?*

Ma perché non l'hanno riconosciuto subito? Perché lo credevano morto e non risorto. Ma a un certo punto qualcun altro, un personaggio invisibile questa volta, si affianca a loro e lo riconoscono. Chi era questo personaggio? Ma era nientemeno che lo Spirito Santo: hanno potuto riconoscerlo perché ora sono in tre, c'è anche lo Spirito Santo: è Lui che fa l'aggancio tra noi e Dio. Non illudiamoci di pregare e di incontrare il Signore se prima non abbiamo invitato lo Spirito Santo. La preghiera funziona solo allora: solo allora sentiamo che c'è la corrente che passa ed è avvenuto il contatto. E avremo il cuore ardente. E saremo pronti a ripartire in piena notte per andare ad annunciarLo ai fratelli.

IL COMMENTO DI GIOVANI MISSIO ITALIA

(<http://www.giovani.missioitalia.it>)

Penso che le nostre comunità cristiane stiano perdendo la dimensione pasquale in cui sono state chiamate a vivere la loro esistenza. C'è stata una novità che ha trasformato l'umanità e l'universo: la Resurrezione di Gesù, il suo nuovo modo di vivere come figlio di Dio e figlio dell'Uomo. Mi sembra invece che negli ultimi anni le nostre comunità, anche quelle nei paesi di missione, stanno vivendo la fede nel Cristo in maniera spaventata, lontane da quella gioia che sgorga dal sapere che la morte è stata vinta e che siamo stati proiettati in una dimensione eterna attraverso la passione, la morte e la risurrezione di Gesù, il Signore. Siamo turbati e sorgono dubbi nel nostro cuore perché abbiamo distolto lo sguardo dalle mani, dai piedi e dal fianco del crocifisso-risorto, non siamo più capaci di vederlo e di toccarlo.

Stiamo volgendo il nostro sguardo e le nostre mani verso un mondo a cui non dovremmo appartenere, cerchiamo di procurarci allucinogeni per darci coraggio, produciamo megashows per riempire lo spazio vuoto creatosi con la perdita della visione del Presente e Vivente. I nostri sguardi si posano con soddisfazione e piacere su quello che non è centrale nella vita del cristiano: godiamo di essere spettatori e non protagonisti dell'evento centrale della nostra trasformata esistenza, Cristo vincitore della morte e autore di nostra nuova vita. Ho notato con sorpresa l'attenzione che i "creatori" di moda ecclesiastica pongono su quello che bisogna indossare nelle liturgie trasmesse "urbi et orbi", lo sforzo delle telecamere a far notare quanti VIP sono presenti alle celebrazioni "romane", allo sfarzo insulso di ori, argenti e pietre preziose in un momento in cui il mondo sta attraversando uno dei momenti economici più difficili della storia umana. È tempo di tornare alla Parola, a Colui che è la Parola Viva e Presente, a Cristo Risorto che apre la mente all'intelligenza delle Scritture e non alla moda della cultura di questo secolo.

C'è tanto sforzo a condannare il secolarismo, papa, vescovi e benpensanti di vecchia tradizione danno la colpa di tutto quello che sta accadendo a questo "male", eppure nelle nostre celebrazioni ci adattiamo perfettamente a questo secolo e facciamo le stesse cose che i registi e gli sceneggiatori di programmi televisivi e di telenovele fanno e anche meglio di noi.

Non è tempo di tornare indietro, ma tempo di seguire il Signore che avanza verso la pienezza di vita portando tutto e tutti alla gloria vivente del Padre.

Le nostre comunità cristiane devono imparare a vivere ogni istante nella luce gloriosa della risurrezione, devono lasciarsi avvicinare dal Vivente, ascoltare con gioia la Parola che fa scaturire la Vita e essere testimoni di perdono e misericordia.

In questo angolo sperduto del mondo, la Papua Nuova Guinea, la sola cosa che conta è la gioia che scaturisce dal perdono, dalla riconciliazione.

Le persone con cui vivo vogliono ascoltare parole gravide di speranza di vita, non vogliono discorsi che diletano solo coloro che ne conoscono i codici interpretativi.

Quello che sta riducendo le nostre comunità a circoli ricreativi e a clubs per persone sole è la ricerca di benessere e potere.

Giriamo intorno, cerchiamo il Signore! È lì, proprio di fronte a noi e ci dice di toccarlo e fare esperienza delle sue piaghe. Ci chiede di ascoltarlo perché le nostre menti si possano aprire allo stupore dell'amore rivelato e vincitore della morte.

A tutti noi viene chiesto di partire non per un altro viaggio, ma per raggiungere quelli che aspettano di vedere il Signore e non sanno dove andare perché i loro occhi hanno bisogno di una vista nuova, capace di vedere il Signore, la fede!

Lasciamoci rivestire di potenza dall'alto per andare dove egli ci conduce, senza fare contratti che fanno solo frenare la vigoria dell'incanto della vita nuova.

Commento di padre Ciro Biondi, missionario del PIME in Papua Nuova Guinea.

IL MAGISTERO DI PAPA GIOVANNI PAOLO II*Udienza generale, 1 febbraio 1989*

1. La professione di fede, che facciamo nel Credo quando proclamiamo che Gesù Cristo “il terzo giorno è risuscitato da morte”, si fonda sui testi evangelici che, a loro volta, ci trasmettono e fanno conoscere la prima predicazione degli apostoli. Da queste fonti risulta che la fede nella Risurrezione è, sin dall’inizio, una convinzione basata su un fatto, su un evento reale, e non un mito o una “concezione”, una idea inventata dagli apostoli o prodotta dalla comunità post-pasquale raccolta intorno agli apostoli a Gerusalemme, per superare insieme con loro il senso di delusione, conseguente alla morte di Cristo in Croce. Dai testi risulta tutto il contrario, e perciò, come ho detto, l’ipotesi ventilata è anche criticamente e storicamente insostenibile. Gli apostoli e i discepoli non hanno inventato la Risurrezione (ed è facile capire che erano del tutto incapaci di un’operazione simile). Non vi è traccia di una loro esaltazione personale o di gruppo, che li abbia portati a congetturare un evento desiderato e atteso e a proiettarlo nell’opinione e nella credenza comune come reale, quasi per contrasto e come compensazione della delusione subita. Non vi è traccia di un processo creativo di ordine psicologico-sociologico-letterario nemmeno nella comunità primitiva o negli autori dei primi secoli. Gli apostoli per primi hanno creduto, non senza forti resistenze, che Cristo era risorto semplicemente perché la Risurrezione fu da loro vissuta come un evento reale, di cui poterono convincersi di persona incontrandosi più volte col Cristo nuovamente vivo, nel corso di quaranta giorni. Le successive generazioni cristiane accettarono quella testimonianza, fidandosi degli apostoli e degli altri discepoli come di testimoni credibili. La fede cristiana nella Risurrezione di Cristo è, dunque, legata a un fatto, che ha una precisa dimensione storica.

2. E tuttavia la Risurrezione è una verità che nella sua dimensione più profonda, appartiene alla Rivelazione divina: essa infatti è stata gradualmente preannunciata da Cristo nel corso della sua attività messianica durante il periodo pre-pasquale. Più volte Gesù esplicitamente predisse che, dopo di aver molto sofferto ed essere stato ucciso, sarebbe risorto. Così, nel Vangelo di Marco, è detto che dopo la proclamazione di Pietro nei pressi di Cesarea di Filippo, Gesù “cominciò a insegnar loro che il Figlio dell’uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente” (Mc 8, 31-32). Sempre secondo Marco, dopo la trasfigurazione, “mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell’uomo fosse risuscitato dai morti” (Mc 9,9). I discepoli restarono perplessi sul significato di quella “risurrezione”, e spostarono la questione, già agitata nel mondo giudaico, sul ritorno di Elia (Mc 9, 11): ma Gesù ribadisce l’idea che il Figlio dell’uomo dovrà “soffrire molto ed essere disprezzato” (Mc 9, 12). Dopo la guarigione dell’epilettico indemoniato, sulla strada della Galilea percorsa quasi clandestinamente, Gesù riprende ad istruirli: “Il Figlio dell’uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà”. “Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni” (Mc 9, 31-32). È il secondo annuncio della Passione e della Risurrezione, al quale segue il terzo, quando già si trovano sulla strada di Gerusalemme: “Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e il Figlio dell’uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà” (Mc 10, 33-34).

3. Siamo qui di fronte ad una previsione e predizione profetica degli avvenimenti, nella quale Gesù esercita la sua funzione di rivelatore, mettendo in relazione la morte e la Risurrezione unificate nella finalità redentiva, e riferendosi al disegno divino, secondo il quale tutto ciò che egli prevede e predice “deve” avvenire. Gesù fa quindi conoscere ai discepoli stupefatti e persino sgomenti qualcosa del mistero teologico che soggiace ai prossimi avvenimenti, come del resto a tutta la sua vita. Altri sprazzi di questo mistero si trovano nella allusione al “segno di Giona” (cf. Mt 12, 40), che Gesù fa proprio ed applica ai giorni della sua morte e Risurrezione, e nella sfida ai Giudei sulla “ricostruzione in tre giorni del tempio che verrà distrutto” (cf. Gv 2, 19). Giovanni annota che Gesù “parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla Parola detta da Gesù” (Gv 2, 20-21). Ancora una volta ci troviamo di fronte al rapporto tra la Risurrezione di Cristo e la sua Parola, ai suoi annunci legati “alle Scritture”.

4. Ma oltre le parole di Gesù, anche l’attività messianica da lui svolta nel periodo prepasquale mostra il potere sulla vita e sulla morte, di cui egli dispone, e la consapevolezza di questo potere, come la risurrezione della figlia di Giàiro (Mc 5, 39-42), la risurrezione del giovane di Nàin (Lc 7, 12-15), e soprattutto la risurrezione di Lazzaro (Gv 11, 42-44), che nel quarto Vangelo è presentata come un annuncio e una prefigurazione della risurrezione di Gesù. Nelle parole rivolte a Marta durante

quest'ultimo episodio si ha la chiara manifestazione dell'autocoscienza di Gesù circa la sua identità di Signore della vita e della morte e di detentore delle chiavi del mistero della risurrezione: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà in eterno" (Gv 11, 25-26).

Sono tutte parole ed eventi che contengono in diversi modi la rivelazione della verità sulla Risurrezione nel periodo prepasquale.

5. Nell'ambito degli eventi pasquali, il primo elemento a cui ci troviamo di fronte è il "sepolcro vuoto". Senza dubbio esso non è di per sé una prova diretta. La mancanza del corpo di Cristo nel sepolcro in cui era stato deposto potrebbe spiegarsi diversamente, come di fatto pensò per un momento Maria di Màgdala quando, vedendo il sepolcro vuoto, suppose che qualcuno avesse sottratto il corpo di Gesù (cf. Gv 20, 13). Il sinedrio tentò anzi di far spargere la voce che, mentre i soldati dormivano, il corpo era stato rubato dai discepoli. "Così questa diceria - annota Matteo - si è divulgata fra i giudei fino ad oggi" (Mt 28, 12-15).

Ciononostante il "sepolcro vuoto" ha costituito per tutti, amici e nemici, un segno impressionante. Per le persone di buona volontà la sua scoperta è stato il primo passo verso il riconoscimento del "fatto" della Risurrezione come di una verità che non poteva essere rifiutata.

6. Così fu prima di tutto per le donne, che di primo mattino si erano recate al sepolcro per ungere il corpo di Cristo. Furono le prime ad accogliere l'annuncio: "È risorto, non è qui... Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro..." (Mc 16, 7-8). "Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno. Ed esse si ricordarono delle sue parole" (Lc 24, 6-8).

Certo le donne erano sconvolte e spaventate (cf. Mc 16, 8; Lc 24, 5). Nemmeno esse erano disposte ad arrendersi troppo facilmente ad un fatto che, pur predetto da Gesù, era effettivamente al di sopra di ogni possibilità di immaginazione e di invenzione. Ma nella loro sensibilità e finezza intuitiva esse, e specialmente Maria di Magdala, afferrarono la realtà e corsero dagli apostoli per recar loro la lieta notizia.

Il Vangelo di Matteo (Mt 28, 8-10) ci informa che lungo la strada Gesù stesso si fece loro incontro, le salutò e rinnovò loro il comando di portare l'annuncio ai fratelli (28, 10). Così le donne furono le prime messaggere della Risurrezione di Cristo, e lo furono per gli stessi apostoli (Lc 24, 10). Fatto eloquente circa l'importanza della donna già nei giorni dell'evento pasquale!

7. Tra coloro che ricevettero l'annuncio da Maria di Magdala ci furono Pietro e Giovanni (cf. Gv 20, 3-8). Essi si recarono al sepolcro non senza titubanza, tanto più che Maria aveva parlato loro di una sottrazione del corpo di Gesù dal sepolcro (cf. Gv 20, 2). Giunti al sepolcro, anch'essi lo trovarono vuoto. Finirono col credere, dopo aver esitato non poco, perché, dice Giovanni, "non avevano ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti" (Gv 20, 9).

Diciamo la verità: il fatto era strabiliante per quegli uomini che si trovavano dinanzi a cose troppo più grandi di loro. La stessa difficoltà, che le tradizioni dell'evento mostrano nel darne una relazione pienamente coerente, conferma la sua straordinarietà e l'impatto sconvolgente che essa ebbe sull'animo dei fortunati testimoni. Il riferimento "alla Scrittura" è la prova della oscura percezione che essi ebbero di trovarsi di fronte ad un mistero, sul quale solo la Rivelazione poteva fare luce.

8. Ecco però un altro dato da considerare bene: se il "sepolcro vuoto" lasciava a prima vista stupefatti e poteva persino generare un certo sospetto, la graduale conoscenza di questo fatto iniziale, come viene annotato dai Vangeli, finì per condurre alla scoperta della verità della Risurrezione.

In effetti ci viene detto che le donne, e successivamente gli apostoli, si trovarono davanti ad un "segno" particolare: il segno della vittoria sulla morte. Se il sepolcro stesso, chiuso da una pietra pesante, testimoniava la morte, il sepolcro vuoto e la pietra ribaltata davano il primo annuncio che lì era stata sconfitta la morte.

Non può non impressionare la considerazione dello stato d'animo delle tre donne che, avviandosi al sepolcro al levar del sole, dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?" (Mc 16, 3), e che poi, giunte al sepolcro, con grande meraviglia, constatarono che "il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande" (Mc 16, 4). Secondo il Vangelo di Marco esse trovarono nel sepolcro qualcuno che diede loro l'annuncio della Risurrezione (cf. Mc 16, 5): ma esse ebbero paura e, nonostante le rassicurazioni del giovane vestito di bianco, "fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento" (Mc 16, 8). Come non capirle? E tuttavia il confronto con i testi paralleli degli altri evangelisti permette di affermare che, pur impaurite, le donne portarono l'annuncio della risurrezione, della quale il "sepolcro vuoto" col masso rotolato via, era stato il primo segno.

9. Per le donne e per gli apostoli la strada aperta dal “segno” si conclude mediante l’incontro col Risorto: allora la percezione ancora timida e incerta diventa convinzione e anzi fede in colui che “è veramente risorto”. Così per le donne, che al vedere Gesù sulla loro strada e al sentirsi salutare da lui, si gettano ai suoi piedi e Lo adorano (cf. Mt 28, 9). Così, specialmente, per Maria di Màgdala, che, sentendosi chiamare per nome da Gesù, gli rivolse dapprima l’appellativo consueto: “Rabbunì, Maestro!” (Gv 20, 16) e, quando fu da lui illuminata circa il mistero pasquale, corse raggiante a portare l’annuncio ai discepoli: “Ho visto il Signore!” (Gv 20, 18). Così per i discepoli riuniti nel Cenacolo, che la sera di quel “primo giorno dopo il sabato”, quando finalmente videro in mezzo a loro Gesù, si sentirono felici per la nuova certezza che era entrata loro in cuore: “Gioirono al vedere il Signore” (cf. Gv 20, 19-20).

Il contatto diretto con Cristo sprigiona la scintilla che fa scoccare la fede!

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Regina Coeli, 22 aprile 2012

Quest’oggi, terza Domenica di Pasqua, incontriamo – nel Vangelo secondo Luca – Gesù risorto che si presenta in mezzo ai discepoli (cfr Lc 24,36), i quali, increduli e impauriti, pensano di vedere un fantasma (cfr Lc 24,37). Scrive Romano Guardini: «Il Signore è mutato. Non vive più come prima. La sua esistenza...non è comprensibile. Eppure è corporea, comprende...tutta quanta la sua vita vissuta, il destino attraversato, la sua passione e la sua morte. Tutto è realtà. Sia pure mutata, ma sempre tangibile realtà» (Il Signore. Meditazioni sulla persona e la vita di N.S. Gesù Cristo, Milano 1949, 433). Poiché la risurrezione non cancella i segni della crocifissione, Gesù mostra agli Apostoli le mani e i piedi. E per convincerli, chiede persino qualcosa da mangiare. Così i discepoli «gli offrono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (Lc 24,42-43). San Gregorio Magno commenta che «il pesce arrostito al fuoco non significa altro che la passione di Gesù Mediatore tra Dio e gli uomini. Egli, infatti, si degnò di nascondersi nelle acque del genere umano, accettò di essere stretto nel laccio della nostra morte e fu come posto al fuoco per i dolori subiti al tempo della passione» (Hom. in Evang. XXIV, 5: CCL 141, Turnhout 1999, 201).

Grazie a questi segni molto realistici, i discepoli superano il dubbio iniziale e si aprono al dono della fede; e questa fede permette loro di capire le cose scritte sul Cristo «nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (Lc 24,44). Leggiamo, infatti, che Gesù «aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: “Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati... Di questo voi siete testimoni”» (Lc 24,45-48). Il Salvatore ci assicura della sua presenza reale tra noi, per mezzo della Parola e dell’Eucaristia. Come, perciò, i discepoli di Emmaus riconobbero Gesù nello spezzare il pane (cfr Lc 24,35), così anche noi incontriamo il Signore nella Celebrazione eucaristica. Spiega, a tale proposito, san Tommaso d’Aquino che «è necessario riconoscere secondo la fede cattolica, che tutto il Cristo è presente in questo Sacramento... perché mai la divinità ha lasciato il corpo che ha assunto» (S.Th. III, q. 76, a. 1).

Cari amici, nel tempo pasquale la Chiesa, solitamente, amministra la Prima Comunione ai bambini. Esorto, pertanto, i parroci, i genitori e i catechisti a preparare bene questa festa della fede, con grande fervore ma anche con sobrietà. «Questo giorno rimane giustamente impresso nella memoria come il primo momento in cui... si è percepita l’importanza dell’incontro personale con Gesù» (Esort. ap. postsin. Sacramentum caritatis, 19). La Madre di Dio ci aiuti ad ascoltare con attenzione la Parola del Signore e a partecipare degnamente alla Mensa del Sacrificio Eucaristico, per diventare testimoni dell’umanità nuova.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 15 aprile 2015

La Famiglia - 10. Maschio e Femmina (I)

La catechesi di oggi è dedicata a un aspetto centrale del tema della famiglia: quello del grande dono che Dio ha fatto all’umanità con la creazione dell’uomo e della donna e con il sacramento del matrimonio. Questa catechesi e la prossima riguardano la differenza e la complementarità tra l’uomo e la donna, che stanno al vertice della creazione divina; le due che seguiranno poi, saranno su altri temi del Matrimonio.

Iniziamo con un breve commento al primo racconto della creazione, nel Libro della Genesi. Qui leggiamo che Dio, dopo aver creato l'universo e tutti gli esseri viventi, creò il capolavoro, ossia l'essere umano, che fece a propria immagine: «a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27), così dice il Libro della Genesi.

E come tutti sappiamo, la differenza sessuale è presente in tante forme di vita, nella lunga scala dei viventi. Ma solo nell'uomo e nella donna essa porta in sé l'immagine e la somiglianza di Dio: il testo biblico lo ripete per ben tre volte in due versetti (26-27): uomo e donna sono immagine e somiglianza di Dio. Questo ci dice che non solo l'uomo preso a sé è immagine di Dio, non solo la donna presa a sé è immagine di Dio, ma anche l'uomo e la donna, come coppia, sono immagine di Dio. La differenza tra uomo e donna non è per la contrapposizione, o la subordinazione, ma per la comunione e la generazione, sempre ad immagine e somiglianza di Dio.

L'esperienza ce lo insegna: per conoscersi bene e crescere armonicamente l'essere umano ha bisogno della reciprocità tra uomo e donna. Quando ciò non avviene, se ne vedono le conseguenze. Siamo fatti per ascoltarci e aiutarci a vicenda. Possiamo dire che senza l'arricchimento reciproco in questa relazione – nel pensiero e nell'azione, negli affetti e nel lavoro, anche nella fede – i due non possono nemmeno capire fino in fondo che cosa significa essere uomo e donna.

La cultura moderna e contemporanea ha aperto nuovi spazi, nuove libertà e nuove profondità per l'arricchimento della comprensione di questa differenza. Ma ha introdotto anche molti dubbi e molto scetticismo. Per esempio, io mi domando, se la cosiddetta teoria del *gender* non sia anche espressione di una frustrazione e di una rassegnazione, che mira a cancellare la differenza sessuale perché non sa più confrontarsi con essa. Sì, rischiamo di fare un passo indietro. La rimozione della differenza, infatti, è il problema, non la soluzione. Per risolvere i loro problemi di relazione, l'uomo e la donna devono invece parlarsi di più, ascoltarsi di più, conoscersi di più, volersi bene di più. Devono trattarsi con rispetto e cooperare con amicizia. Con queste basi umane, sostenute dalla grazia di Dio, è possibile progettare l'unione matrimoniale e familiare per tutta la vita. Il legame matrimoniale e familiare è una cosa seria, lo è per tutti, non solo per i credenti. Vorrei esortare gli intellettuali a non disertare questo tema, come se fosse diventato secondario per l'impegno a favore di una società più libera e più giusta.

Dio ha affidato la terra all'alleanza dell'uomo e della donna: il suo fallimento inaridisce il mondo degli affetti e oscura il cielo della speranza. I segnali sono già preoccupanti, e li vediamo. Vorrei indicare, fra i molti, due punti che io credo debbono impegnarci con più urgenza.

Il primo. E' indubbio che dobbiamo fare molto di più in favore della donna, se vogliamo ridare più forza alla reciprocità fra uomini e donne. E' necessario, infatti, che la donna non solo sia più ascoltata, ma che la sua voce abbia un peso reale, un'autorevolezza riconosciuta, nella società e nella Chiesa. Il modo stesso con cui Gesù ha considerato la donna in un contesto meno favorevole del nostro, perché in quei tempi la donna era proprio al secondo posto, e Gesù l'ha considerata in una maniera che dà una luce potente, che illumina una strada che porta lontano, della quale abbiamo percorso soltanto un pezzetto. Non abbiamo ancora capito in profondità quali sono le cose che ci può dare il genio femminile, le cose che la donna può dare alla società e anche a noi: la donna sa vedere le cose con altri occhi che completano il pensiero degli uomini. E' una strada da percorrere con più creatività e audacia.

Una seconda riflessione riguarda il tema dell'uomo e della donna creati a immagine di Dio. Mi chiedo se la crisi di fiducia collettiva in Dio, che ci fa tanto male, ci fa ammalare di rassegnazione all'incredulità e al cinismo, non sia anche connessa alla crisi dell'alleanza tra uomo e donna. In effetti il racconto biblico, con il grande affresco simbolico sul paradiso terrestre e il peccato originale, ci dice proprio che la comunione con Dio si riflette nella comunione della coppia umana e la perdita della fiducia nel Padre celeste genera divisione e conflitto tra uomo e donna.

Da qui viene la grande responsabilità della Chiesa, di tutti i credenti, e anzitutto delle famiglie credenti, per riscoprire la bellezza del disegno creatore che iscrive l'immagine di Dio anche nell'alleanza tra l'uomo e la donna. La terra si riempie di armonia e di fiducia quando l'alleanza tra uomo e donna è vissuta nel bene. E se l'uomo e la donna la cercano insieme tra loro e con Dio, senza dubbio la trovano. Gesù ci incoraggia esplicitamente alla testimonianza di questa bellezza che è l'immagine di Dio.

Le apparizioni pasquali(da [Cathopedia](#))

Le apparizioni pasquali sono le apparizioni di Cristo risorto avvenute tra il giorno di Pasqua e il giorno dell'Ascensione. Il passo del Nuovo Testamento che per primo testimonia le apparizioni pasquali è quello di Paolo ai Corinzi: «Vi ho trasmesso... quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. » (1Corinzi 15,3-5). L'apostolo si fa trasmettitore di questo annuncio, che egli a sua volta ha ricevuto. La risurrezione e le apparizioni appartengono al deposito della Rivelazione che Gesù stesso, mediante i suoi apostoli ed evangelisti, ha lasciato alla sua Chiesa. Concretamente, le apparizioni pasquali di Gesù sono incontri di Cristo risorto con i suoi discepoli.

I destinatari

Le prime apparizioni sono dirette alle donne, non ai discepoli e agli stessi apostoli. Tra le apparizioni alle donne emerge quella a Maria di Magdala (Gv 20,11-18) dove Maria rivela tutta la sua appassionata e composta dedizione alla sequela di Gesù. Le apparizioni testimoniate dal Nuovo Testamento sono tutte a persone amiche. Non si conoscono apparizioni di Cristo risorto ai suoi nemici.

Le caratteristiche del corpo di Cristo Risuscitato

Nelle apparizioni pasquali Gesù si presenta alle donne e ai discepoli col suo corpo trasformato, reso spirituale e partecipe della gloria dell'anima, ma senza alcuna caratteristica trionfalistica. L'aspetto di Gesù è segnato da grande semplicità; il modo in cui parla è da amico ad amici, le circostanze in cui si fa incontrare sono quelle ordinarie della vita quotidiana. Dai destinatari delle sue apparizioni Gesù si lascia conoscere nella sua identità fisica: il volto, le mani, i lineamenti che essi ben conoscevano, il costato che avevano visto trafitto, la voce che tante volte avevano udito.

La dinamica del riconoscimento

Nelle apparizioni pasquali vi è una iniziale difficoltà a riconoscere Cristo da parte di coloro che egli incontra (la Maddalena, Gv 20,14-16 e i discepoli di Emmaus, Lc 24,16). Gesù porta gradualmente i suoi interlocutori al riconoscimento e alla fede: la Maddalena (Gv 20,16), i discepoli di Emmaus (Lc 24,26-28) e gli altri discepoli (Lc 24,25-48), Tommaso (Gv 20,27-29). A livello psicologico, i diversi incontri lasciano intravedere una certa difficoltà a riconoscere non solo la verità della risurrezione, ma anche l'identità di Gesù, che appare come lo stesso e allo stesso tempo anche come un altro: il suo aspetto è trasformato. Al riconoscimento corrisponde nei discepoli una nuova intelligenza del mistero di Cristo, corrisponde la risposta della fede: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?" (Lc 24,32); "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20,28); "Ho visto il Signore!" (Gv 20,18). Il riconoscimento di Gesù e le sue parole gettano una luce nuova sull'evento della croce, e rivelano il senso vero e completo del mistero del suo dolore e della sua morte, che appaiono parte del piano di Dio.

Apparizioni e missione

Le apparizioni di Cristo risorto rappresentano il definitivo affidamento agli apostoli (e alla Chiesa) della missione evangelizzatrice. Nell'apparizione nel cenacolo la sera di Pasqua Gesù dice: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,21), effonde lo Spirito Santo e concede il potere di rimettere i peccati. Nell'apparizione sul mare di Tiberiade, seguita dalla pesca miracolosa, che simboleggia e annuncia la fruttuosità della missione, Gesù vuole orientare gli spiriti dei discepoli verso l'opera che li attende[3] (Gv 21,1-23). Nella finale di Marco l'invio in missione è accompagnato dal comando di battezzare, e dall'assicurazione dei segni che accompagneranno i credenti: scacciare i demoni, parlare in lingue, immunità ai veleni, guarigioni (16,15.18). La finale di Matteo collega ancora il comando della predicazione con il battesimo "nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo", e assicura la presenza del Cristo glorioso e onnipotente ai suoi inviati (28,18-20).

Il carattere storico delle apparizioni

Rudolf Bultmann sostenne che la risurrezione di Gesù sarebbe una verità di fede storicizzata. La fede dei primi cristiani vedeva in Gesù il salvatore atteso che liberava l'umanità dal male, dal peccato e dalla morte. Questa convinzione è stata storicizzata nella credenza della risurrezione. In tale prospettiva rimane negato il carattere storico delle stesse apparizioni pasquali. La Chiesa ha sempre preso posizione di fronte a tali tentativi di ridurre la risurrezione a un mito, e si fa eco di ciò il Catechismo della Chiesa cattolica: «Davanti a queste testimonianze è impossibile interpretare la risurrezione di Cristo al di fuori dell'ordine fisico e non riconoscerla come un avvenimento storico. (...) L'ipotesi secondo cui la risurrezione sarebbe stata un "prodotto" della fede (o della credulità) degli Apostoli non ha fondamento. Al contrario, la loro fede nella risurrezione è nata – sotto l'azione della grazia divina – dall'esperienza diretta della realtà di Gesù risorto.» (nn. 643, 644).